

di tutto & TV



**MOTORADUNO
A RAGUSA
TEMPIO
DEI CAVALIERI
SU DUE RUOTE**

**UN POPOLO
DI "DIARISTI"
INTERVISTA
AD ANDREOTTI,
IL PIÙ FAMOSO**

**UN PROGRAMMA
DI CANALE 5
SI METTE
IN CERCA
DELLA "VERITÀ"**

**IL PAESE
DELLE NOCCIOLE
INVENTA
LA POLIZZI
CARD**



GIOVANI

A PALERMO, TERRA DI JAZZ, È SBOCCIATO UN NUOVO CLUB

di Enrico del Mercato

VENIVANO Dexter Gordon e Ornette Coleman. Con Charlie Mingus era possibile dividere un *bourbon* e quattro chiacchiere. Negli anni '70, in pieno "regime" pop, gli appassionati palermitani di jazz potevano stare fianco a fianco con autentiche leggende viventi.

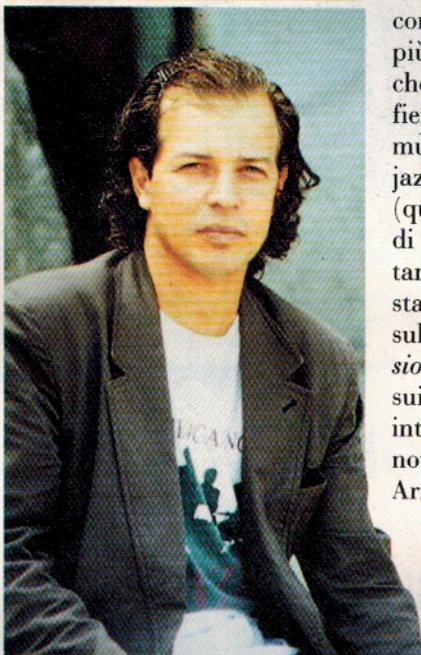
L'iniziativa è alla prima stagione. "È un modo — dicono gli ideatori — per vivere insieme agli autori".

Mimmo Cafiero, l'ideatore del nuovo Jazz club e, sotto, lo staff dei suoi musicisti. «Il club è molto di più di un concerto».

E i musicisti che già coloravano le strade di questa insospettabile "di-*xieland*" potevano avere la fortuna di improvvisare con loro trascinati *jame session*. Tra i frequentatori dello "storico" jazz club del Brass Group di via Duca della Verdura, c'era anche Mimmo Cafiero, per-

cussionista palermitano, 30 anni, e con alle spalle quattro dischi firmati in prima persona e altri 13 in collaborazione con artisti del calibro di Paolo Fresu, Enzo Randisi e la Reinhardt jazz studio orchestra.

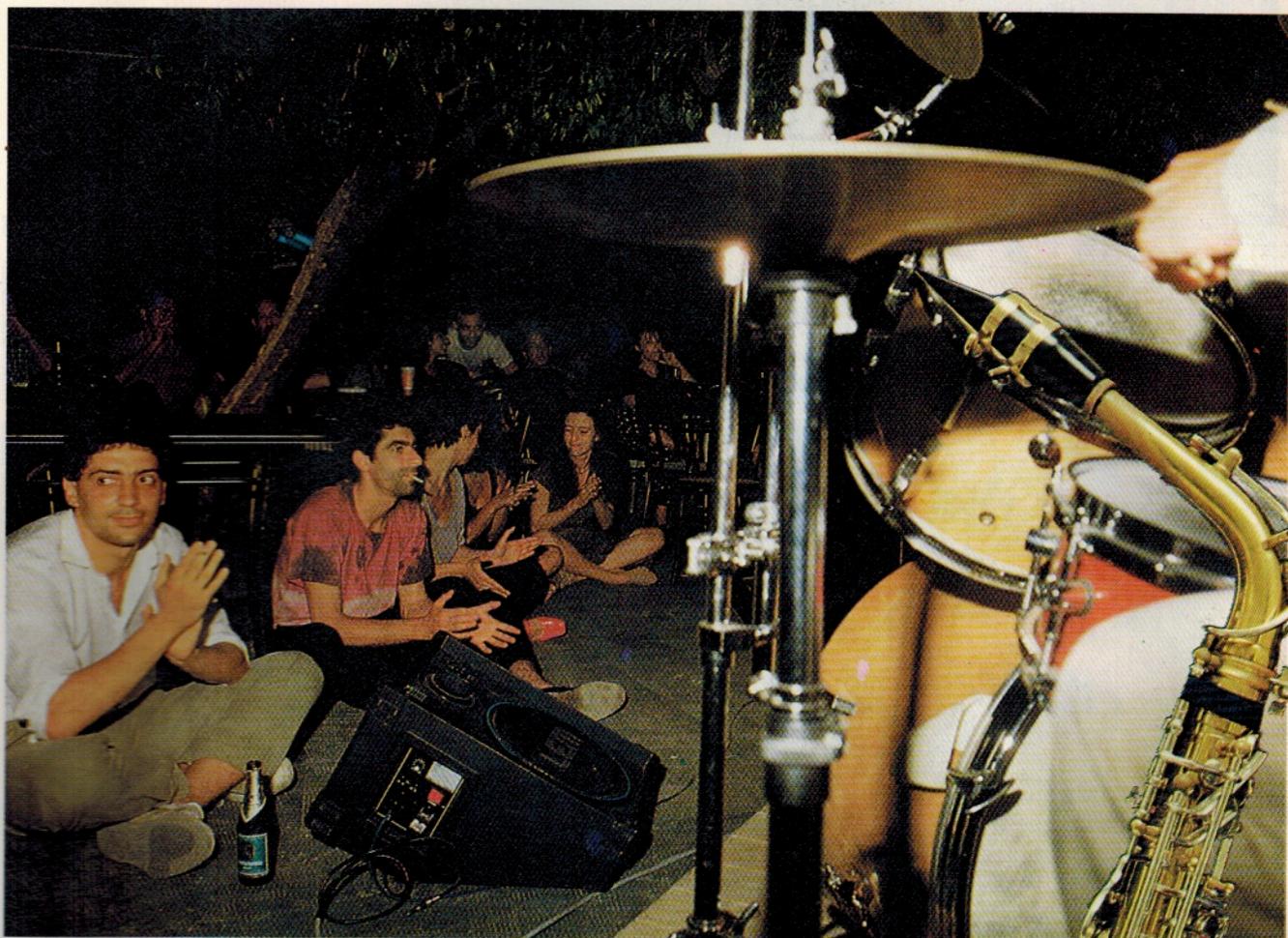
Nella sua scommessa di aprire, dopo venti anni, un nuovo jazz club a Palermo c'è anche il ricordo di quelle emozioni forti e la voglia di rinverdirle. E lui lo confessa, nel pieno della prima stagione del suo nuovo locale. «L'idea del jazz club dice — si è un po' annacquata in questi anni il Brass continua una grande attività concertistica, ma il jazz



club è qualcosa di più di un concerto. È un modo di vivere più vicini all'artista». Il sipario che si alza sull'iniziativa di Cafiero scopre, una città che si muove sempre più a ritmo di jazz. Due stagioni invernali (quella del Brass Group e quella di Palermo 3 al cine Metropolitan), manifestazioni estive costantemente modulate oltre che sulle note del *be bop* della *fusion* e delle nuove frontiere jazz, sui ritmi della musica "nera" intesa in senso più ampio. Le note che furono di Parker e di Armstrong, dunque arrivano anche alle orecchie dei più giovani.

«Una delle sorprese più gradite di questa prima stagione — sostiene Cesa-





re Giammanco, addetto alle pubbliche relazioni e coordinatore del nuovo jazz club palermitano — è l'inconsueta presenza di giovani. Quando abbiamo aperto ci aspettavamo un pubblico di una certa età. Invece tra gli oltre trecento tesserati c'è una discreta presenza giovanile». Il *feeling* tra il jazz e la città, del resto, parte da lontano. E semina piante rigogliose. Dopo la prima generazione di jazzisti palermitani (i Randisi, i Garsia, i Lo Cascio) viene fuori quella dei trentenni (Gianni Gebbia e Mimmo Cafiero per dirne due). Un fitto colloquio tra innamorati che è tutto nelle parole di Enzo Randisi, uno della "vecchia guardia". «È come se la città avesse adottato il jazz. Per me non c'è da stupirsene. Del resto a Palermo è nato il *liberty* ed in questa città di grandi tradizioni era normale che venissero fuori anche tanti talenti nel jazz». Un discorso che parte da lontano, quando la città aveva ancora nelle orecchie i tonfi delle bombe e per alcuni l'arrivo

degli americani significava anche dare un volto e dei colori alla musica delle grandi orchestre jazz ascoltate alla radio o sui dischi di casa, anche se boicottate dal fascismo.

«Io ricordo — continua Randisi — il primo jazz club palermitano, l'Hot Club Jazz di piazza Politeama, nel 1948. Per me tutto è cominciato lì».

«Il pubblico palermitano — dice Cafiero — è tra i più competenti d'Italia, proprio perché da sempre educato ad ascoltare da vicino i grandi di questa musica». Fare musica, insomma, in una città sorprendentemente "facile". «Non è proprio così — dice Cafiero — il jazz è sempre una musica "difficile". Per quelli della vecchia generazione, poi, fare jazz era veramente seguire una vocazione.

Adesso c'è il pericolo che diventi una moda. Anche per noi jazzisti trentenni fare jazz ed ascoltarlo era difficile, del resto, quando noi cominciamo a suonare andava il rock e il jazz bisognava veramente sentirlo dentro».

Palermo ha una tradizione jazz risalente agli anni '40. Foto di Giuseppe Gentile.



35



Gianni Gebbia, (a destra) con Mimmo Cafiero. I due fanno parte della generazione dei trentenni, preceduta dalla "vecchia guardia" di Randisi, Lo Cascio, Garsia. Il punto di incontro "storico" per gli appassionati palermitani di jazz è il Brass Group. Più a destra, (foto Clausi) un momento di una serata.

ESSE trame musicali classiche ma strizza l'occhio ai gruppi folk che si muovono nel sottobosco delle sette note. Gianni Gebbia, sassofonista trentenne, è forse l'anima "raffinata" della vague jazzistica palermitana. Cinque dischi alle spalle (il primo lo ha inciso nel 1987) e

lo scorso anno il riconoscimento di miglior talento jazz italiano. Un referendum indetto dalla rivista specializzata Musica jazz lo ha incoronato "Top jazz 90". E per un siciliano è stata la prima volta. Un viaggio che parte dai suoni del Mediterraneo e passa per Bourbon street.

Come ha scoperto il jazz Gianni Gebbia?

«L'interesse mi è nato dentro, ascoltando i dischi, ma la passione è scoppiata quando a 18 anni sono andato in America. Ho già girato tutti i jazz club di New York».

E la sua città ha pesato sul suo fare musica?

«Palermo mi ha influenzato abbastanza. Penso alle sonorità mediterranee e a certi suoni come le grida dei venditori ambulanti o dei carrettieri». **Insomma con il "contesto" è andato tutto liscio?**

«Beh. Agli inizi era molto difficile. Non c'era dove suonare, la gente non voleva ascoltare jazz. Adesso questa musica si è diffusa credo anche grazie ad alcuni films sui jazzisti. È quello che io chiamo effetto **Round midnight**, dal nome di una celebre "pellicola" degli ultimi anni».

L'INTERVISTA

con **Gianni Gebbia** (musicista)

«NOI JAZZISTI CI SENTIAMO VICINI AI NEGRI AMERICANI DEGLI ANNI '20»

Gianni Gebbia, Mimmo Cafiero e prima Randisi, Lo Cascio e tanti altri. Come mai a Palermo il jazz trova terreno tanto fertile?

«Palermo è una città difficile e quello del musicista, secondo me, è un lavoro sociale. A volte credo che a Palermo ci sia tan-

to jazz perché un artista trova le stesse sensazioni che provavano i negri americani negli anni venti. C'è una grande professionalità accompagnata ad una scarsa ricettività dell'ambiente, e da ciò credo derivi un senso di forte creatività artistica. E poi credo che il successo sia dovuto anche ad un'altra cosa».

A cosa?

«Fuori Palermo sono molto interessati a ciò che di bello può produrre la Sicilia. Ad una terra che sia anche d'arte e non solo di mafia».

Viaggiando nel tempo con la mente, con quale jazzista ti piacerebbe suonare?

«Non so. Ce ne sono tanti. È una musica tanto vasta. Però certo con Duke Ellington...».

E intanto il Be bop made in Palermo vuole crescere ancora.

Mimmo Cafiero, che con Gebbia fa parte della generazione dei trentenni, vuole fare del jazz club un circolo per unire tutti i musicisti palermitani. «Una sorta di cenacolo — dice egli stesso — che potrà servire a migliorare come artisti». Tanti auguri.